

«Un'incultura Educiamo dalle scuole»

Wilson: «Buuu penosi Brutti esempi dall'alto»

Olimpico senza curve
Il capitano del primo
scudetto laziale: «Quelli
che ululano studino
la biografia di Mandela»

SIMONE DI STEFANO
ROMA

Dopo i «buu» razzisti a Pogba e la chiusura per un turno della Curva Nord, riapre l'annosa questione sulla tifoseria laziale, considerata fascista e razzista. Un'etichetta che i biancocelesti si portano dietro fin dal primo scudetto targato Maestrelli del '74, quasi 40 anni fa. Il capitano era Pino Wilson, che oggi si diverte a condurre su *Radio Sei* parlando sempre di Lazio via etere.

Wilson, ieri e oggi, l'equazione è sempre la stessa: Laziali fascisti e razzisti...

«Purtroppo questa è una brutta fama che ci portiamo dietro dagli anni 70, ed è un'etichetta ingiusta, anche perché all'epoca la squadra era distribuita politicamente in tutto l'arco parlamentare. Ciascuno può pensarla come vuole, purché poi non vada a invadere l'altrui persona, quello è il confine di una propria idea».

Con quegli ululati verso Pogba crede sia superato quel confine?

«Direi proprio di sì. C'è gente che ha pagato con la privazione della sua libertà per decenni in Sudafrica. Ecco, Mandela deve essere un esempio per tutti. Dopo quello che abbiamo visto in passato, essere razzisti è anche molto anacronistico e inattuale».

Domenica in molti hanno fischiato chi ululava, ma non è bastato.

«Sono episodi che possono capitare in ogni dove. Accade anche in Inghilterra, Paese esempio di integrazione, dove hanno lanciato anche delle banane a un calciatore. È ovvio che fa scalpore perché succede alla Lazio, e noi siamo sempre stati tacciati di essere tali. Si fa presto a sparare nel mucchio, ma su 20mila persone quella è una sparuta minoranza».

E come si fa a combatterla?

«Per esempio con le telecamere, che of-

frono la possibilità di individuare i protagonisti dell'episodio. Ma ripeto, mi preme sottolineare che non succede solo alla Lazio ma in tanti altri campi e non solo italiani. Purtroppo in episodi del genere si distinguono anche alcuni rappresentanti in Parlamento, penso alle tante offese subite dal ministro Kyenge. Sono cose da stigmatizzare, ma non possiamo isolare solo chi fa "buu" a chi tira calci a un pallone e poi chiudere gli occhi per episodi più gravi».

Dopo il provvedimento della Figc, è arrivato anche il plauso del presidente della Fifa, Joseph Blatter. Insomma, non una bella figura per il calcio italiano...

«Quando si tratta di Lazio, Blatter si mette sempre in mezzo. Sarebbe giusto che venissero condannati nella stessa misura e clamore tutti gli episodi che avvengono in un campo di calcio. Basta con i pregiudizi, se c'è da punire si punisce, stop».

Lei è d'accordo con chi, come Del Piero, sostiene che il problema vada affrontato innanzitutto dalle scuole?

«Sì, insegnare a stare insieme, tra culture, è fondamentale. Credo che parta dalle scuole la formazione».

Secondo alcuni lo strumento idoneo resta la tessera del tifoso. È d'accordo?

«Non credo abbia risolto problemi, una "cartolina" non risolve i problemi. Penso che vadano ridimensionati gli atteggiamenti di tutti gli addetti ai lavori, arbitro compreso. Ma ripeto, si tratta di un problema di cultura che va affrontato nelle scuole. Si parla da lì».



Giuseppe «Pino» Wilson



Ubaldo Righetti

«La civiltà va avanti, gli italiani no»

Righetti: «Curve chiuse Era giusto intervenire»

L'ex della Roma anni 80
«Un tempo dalla "Sud"
solo incitamenti... Cos'ha
da insegnare un padre
che offende un nero?»

S.D.S.
sidistef@gmail.com

Cori razzisti a Balotelli in Milan-Roma dello scorso anno e Curva Sud chiusa alla prossima gara interna con il Verona. In più, sabato due accoltellati nell'amichevole Ternana-Roma tanto che il prefetto Pecoraro ora invoca l'anticipo al pomeriggio del prossimo derby del 22 settembre. Roma razzista e violenta: secondo Ubaldo Righetti, storica colonna della Roma di Liedholm ed Eriksson, la questione andrebbe circoscritta a un discorso «più sociale, che riguarda una metropoli grande come la capitale, ma che accade anche in altre parti».

Vuole dire che è lo stadio, Righetti, a fare da cassa di risonanza?

«Viene evidenziato perché è sotto gli occhi di tutti, ma succede quotidianamente. È parte di un discorso di intelligenza individuale che spesso viene a mancare. Un fatto di educazione: guardiamo in faccia la realtà, spesso ce l'abbiamo anche con il vicino. È un discorso delicato ma può anche essere semplice: la civiltà va avanti ma noi italiani sembriamo andare indietro».

Sarà un problema italiano, ma per ora Roma e Lazio si sono distinte in peggio.

«Le leggi ci sono per essere applicate. Capita nel contesto di uno stadio che si trovi di tutto, anche gente che non ha dei principi sani che va solo per creare disordine. È un protagonismo fastidioso che non porta da nessuna parte».

Stesse vicino a chi fa «buu» cosa gli direbbe?

«Lo inviterei a concentrarsi sulla propria squadra senza insultare stupidamente l'avversario, chi ha la pelle diversa nostra non è diverso, anzi spesso è anche meglio. Questa è diventata una cattiva abitudine».

Quando giocava lei cosa si sentiva dalla Curva Sud?

«Solo tifo, non ho mai assistito a una cosa del genere, assolutamente. Adesso "studiano" per arrivare alla ribalta, ma dove porta? Da nessuna parte. E un padre che insulta uno di colore allo stadio, come crescerà suo figlio?»

Prima pagavano i club, ora restano a casa anche tanti tifosi genuini per colpa di presunti pochi...

«La gente genuina è tanta, tantissima. Però qualcosa bisogna fare, e se questo è un inizio ben venga. Chiaro che chi resta a casa soffre tantissimo, perché privato senza colpe di andare alla partita. I mezzi ci sono, bisogna muoversi: prima si comincia, prima parte il processo di crescita, che inizia dalle scuole e finisce allo stadio».

In certi casi, come quello in Supercoppa, lei sospenderebbe il match?

«Il richiamo non porta all'ordine, c'è bisogno di azione. L'arbitro aspetta sempre un momento in più rispetto a un giocatore, invece dovrebbe fermare subito il match. A costo di mandare all'aria tutto un meccanismo, servirebbe un'azione più decisa. Se davvero i "buu" sono frequenti, si sospende la gara in maniera drastica».

Può bastare la tessera del tifoso o pensa ci sia bisogno di interventi più mirati?

«Lo sport è libertà, espressione di gioia e sofferenza. Non condivido certe cose, preferisco essere libero di muovermi. Impariamo piuttosto a gestire noi una sconfitta e condividere una vittoria. Già queste frizioni fanno passare la voglia di andare a vedere una partita».

IL FATTO

Afghanistan, amichevole storica: 3-0 a Kabul contro il Pakistan

Giornata storica per l'Afghanistan. La partita vinta 3-0 a Kabul con il Pakistan, di fronte a 6000 persone (tutto esaurito), è stata infatti la prima gara di calcio internazionale ospitata in dieci anni dal Paese. Le reti di quello che è stato etichettato come «l'incontro dell'amicizia» sono state realizzate al 20' dall'attaccante Sanjar Ahmadi. al 32' da Harash Atefi e al 72' dal centrocampista

Marouf Mahmoudi. È stata la prima sfida tra i due Paesi in 36 anni, e la prima giocata in Afghanistan dal 2003, quando il Turkmenistan fu sconfitto 1-0. A livello di club il calcio è tornato in Afghanistan l'anno scorso, quando è stata disputata la stagione inaugurale della Roshan Afghan Premier League. Il principe di Giordania Ali bin al-Husayn,

vice presidente della Fifa, si è congratulato con gli organizzatori afgani: «È una giornata storica. Complimenti all'Afghanistan per aver ospitato e vinto il primo match internazionale dopo più di un decennio», ha twittato. Tifosi sono accorsi da tutto il Paese per assistere al match, i prezzi dei biglietti andavano dai 100 e 300 afghanis (dai 2 ai 5 dollari).



Maria Sharapova FOTO REUTERS

Sugarpova, la campionessa che cambia il nome per i dollari

Sconcertante richiesta di Maria Sharapova Per gli Us Open
vuole chiamarsi come le caramelle che produce e vende

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

DOVE TERMINI IL RISCATTO SOCIALE E INIZI LA SVENDITA DELL'ANIMA È QUESTIONE CHE - PRESTO O TARDI - DOVRÀ AFFRONTARE LA SIGNORINA MARIA DI YURI SHARAPOV, SPIANTATO BIELORUSSO FUGGITO DALLA NUBE DI CHERNOBYL CON UNA BIMBA GIÀ TENNISTA IN BRACCIO E, IN TASCA, I SOLDI PER TRE PRANZI. O forse Masha, la Paperona con residenza al sole della East Coast, la donna da 29 milioni di dollari l'anno che già affitta il proprio sé a Nike, Head, Porsche, Samsung, Evian, Tag Heuer e alla gioielleria Tiffany ha risolto il quesito senza soppesare le pene dell'Inferno dantesco previste per gli incontinenti. La discesa agli inferi è iniziata con una stretta di mano con Jeff Rubin, magnate dei dolci e mente di Dy-

lan's Candy Bar, un'istituzione nel mercato ipergliemico delle caramelle. Con mezzo milione di investimento è nata al mondo *Sugarpova*, una gamma di coloratissime schifezze griffate Sharapova che promettono di comportarsi come golosi killer di denti e girovita dei piccoli fan. Le Sugarpova si presentano con nomi accattivanti: Sporty, Splashy, addirittura un ammiccante pacchetto etichettato Flirty. Le caramelle con cui flirtare constano di cinque bonbon a forma di labbra siliconate, da 500 calorie e un etto tondo di zucchero raffinato, al prezzo medio, mica tanto popolare, di 4 euro e spicci.

Al bando, anzi, al diavolo l'etica: che una fuoriclasse del tennis si sia fatta piazzista di un alimento bandito da ogni nutrizionista coscienzioso e da tutte le mamme con la testa sulle spalle non è argomento cui dedicare riflessioni, tanta è stata la foga

nel lanciare in mezzo mondo i negozi Sugarpova. Pure a New York, dove l'anno scorso le Shara-melle debuttarono da Henri Bendel, sulla Quinta strada. In un anno, i sacchetti venduti stanno raggiungendo quota due milioni. Questa volta, però, alla routine pubblicitaria per promuovere le candy si è sovrapposta una mossa al di là dell'audace: riferiscono i soliti informati che Maria Sharapova avrebbe appena spedito un plico di carte alla Suprema Corte della Florida, cioè ai giudici di casa sua, per ottenere il permesso di cambiare il proprio cognome in Sugarpova. Proprio così, Maria Sugarpova, regina dei quattro Slam e nuova dea dello zucchero colorato. Sarebbe una sostituzione temporanea, si vocifera, giusto dal 26 agosto al termine degli Us Open, il torneo della Grande Mela che la più sponsorizzata delle dive sportive ha vinto una volta sola, nel 2006, senza peraltro patire flessioni nell'appeal commerciale. Poi si dovrà sentire il parere del comitato della federazione internazionale deputato al controllo degli Slam: un conto sono i cambiamenti avallati per intervenuto matrimonio (come la stella Chris Evert, per qualche anno signora Lloyd); altro è autorizzare a scombinare registri e statistiche permettendo di fare incursione nell'albo d'oro a una caramella. Anche se a domandarlo è un'implorante sirenetta dagli occhi da gatta, verdi come i dollari che l'hanno fatta innamorare.